

I DUE FOSCARI

TRAGEDIA LIRICA

IN TRE ATTI

DI

FRANCESCO MARIA PIAVE

musica del maestro

GIUSEPPE VERDI

da rappresentarsi

Nel Real Teatro S. Elisabetta

per settima opera dell' anno teatrale.



MESSINA,

STAMPERIA DI M. NOBOLO

1858.

EX LIBRIS
ARRIGO QUATTROCCHI

203

RME 0360808

© Accademia Nazionale di S. Cecilia - Fondazione

ARGOMENTO.



Il 15 aprile del 1423 Francesco Foscari fu elevato al trono ducale di Venezia, in concorrenza di Pietro Loredano. Cotesto Pietro non lasciò di avversarlo ne' consigli per modo che una volta, impazientatosi il Foscari, disse apertamente in Senato, non poter credere sè veramente Doge finchè Pietro Loredano visse. Per una fatale coincidenza, alcuni mesi dopo, esso Pietro e Marcò di lui fratello improvvisamente morirono, e come ne corse voce, avvelenati. Jacopo Loredano figlio di Pietro lo pensava, lo credeva, lo scolpiva sulle loro tombe e ne' registri del suo commercio notava i Foscari a lui debitori di due vite, freddamente aspettando il momento di farsi pagare.

Il Doge aveva quattro figliuoli; tre ne morirono e Jacopo, il quarto, sposato a Lucrezia Contarini, per accusa di aver ricevuto donativi da principi stranieri a seconda delle Venete leggi, era stato mandato a confine, prima a Napoli di Romania, poscia Treviso. Accadde frattanto, che Ermelao Donato, capo del consiglio dei Dieci, il quale condannato avea Jacopo trucidato fosse la notte del 5 novembre 1430, mentre tornava da una seduta del consiglio al suo palazzo. Siccome Oliviero, servo di Jacopo, s'era il dì innanzi veduto a Venezia, e la mattina seguente il delitto, ne aveva pubblicamente parlato ne' battelli di Mestre, così i sospetti caddero sopra il Foscari. Padrone e servo furono tosto tradotti a Venezia, e, data loro inutilmente tortura furono esiliati a vita in Candia. Cinque anni dopo Jacopo sollecitato avendo inutilmente la sua grazia nè potendo più vivere senza rivedere l'amata patria scrisse al

duca di Milano Francesco Sforza, pregandolo a farsegli intercessore presso la Signoria. Il foglio cadde in mano de' Dieci: Jacopo, ricondotto a Venezia e nuovamente torturato, confessò di avere scritta la lettera, ma pel solo desiderio di rivedere la patria, a costo ancora di ritornarvi prigione. Lo si condannò a tornare in vita a Candia, a scontarvi però prima un anno di stretto carcere, e gli s' intimò pena di morte se più scritto avesse di simili lettere. Il misero Doge ottagenario, che con romana fermezza assistito aveva ai giudizj ed alle torture del figlio, poté privatamente vederlo pria che partisse, e consigliarlo alla obbedienza e rassegnazione ai voleri della Repubblica. Accadde in seguito, che Niccolò Erizzo nobile veneziano, venuto a morte si palesò uccisore di Donato, e volle si pubblicasse tal nuova a discolpa dell' innocente Jacopo Foscari. Alcuni autorevoli Senatori erano già disposti a chiederne la grazia, ma l' infelice era frattanto di cordoglio spirato nel Carcere di Candia.

Afflitto il misero padre per tante amarezze, vivea solitario, e poco frequentava i consigli. Jacopo Loredano frattanto, che nel 1467 era stato elevato alla dignità di decemviro credette allor giunta l' ora di sua vendetta, e tanto occultamente adoprarò, che il Doge fu astretto a deporsi. Altre due volte, nel corso del suo dogado, il Foscari desiderato aveva abdicare, ma non si era accondisceso alle sue brame non solo, che anzi lo si era costretto a giurare che morto sarebbe nel pieno esercizio del suo potere.

Malgrado tal giuramento fu astretto a lasciare il palazzo dei Dogi, e tornarsene semplice privato alla sua casa, rifiutato avendo ricca pensione che eragli stata offerta dal pubblico tesoro.

Il 31 ottobre 1457 il vecchio Foscari udendo suonar le campane, annuncianti la elezione del suo

successore Pasquale Malipiero provò sì forte emozione, che all'indomani morì. Ebbe splendidi funerali, come se morto fosse regnando, ai quali intervenne il Malipiero, in semplice costume di Senatore. Si è detto che Jacopo Loredano scrivesse allora ne' suoi libri, di contro alla partita che abbian sopra citato, queste parole: *I Foscari mi hanno pagato.*

È questo il brano di storia sul quale è basata la mia tragedia. Per l'effetto e per le esigenze inseparabili a questo genere di componimento ho dovuto dar passo ad alcune licenze che scorgervi facilmente si possono, e per le quali spero indulgenza dal culto lettore.

F. M. Piave.

PERSONAGGI.

FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia ottagenario
Signor Pietro Bonora

JACOPO FOSCARI, suo figlio
Sig. Giovanni Valentini Cristiani

LUCREZIA CONTARINI, di lui moglie
Signora Laura Giordano

JACOPO LOREDANO.
Sig. Federico Varani

BARBARICO Senatore
Sig. Antonio De Natale

GALBI, membro del Consiglio de' Dieci
Sig. N. N.

PISANA, confidente di Lucrezia
Signora N. N.

FANTE del Consiglio de' Dieci.
Signor N. N.

CORI.

Membri del Consiglio dei Dieci e Senatori - Ancelle
di Lucrezia - Comandatori - Carcerieri - Gondolieri
- Marinai - Popolo - Maschere - Paggi del Doge.

COMPARSE.

Il Messer Grande - Due figliuoletti di Jacopo Foscari
La scena è in Venezia, l'anno 1457.
I versi virgolati si omettono.

Direttore delle musiche SIG. ANTONIO LAUDAMO
Maestro alla cappella Senatoria in Messina

Altro maestro concertatore SIG. SALVATORE NERI
Primo Violino e direttore dell' Orchestra
SIG. FERDINANDO MACCIULLI

Istruttore dei Cori SIG. ALFIO CRISAFULLI
Pittore scenografo inventore di tutte le decorazioni
SIG. PASQUALE SUBBA

Macchinista ed appaltatore dell' illuminazione
SIG. LETTERIO ARNAU.

Fornitore dell' attrezzeria SIG. GAETANO CAPPADONIA
Proprietario del vestiario capo-sarto fornitore
SIG. GIUSEPPE CAMMAROTO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una sala del palazzo ducale di Venezia. Di fronte veroni gotici da' quali si scorge parte della Città e delle lagune a chiaro di luna. A destra dello spettatore due porte, una che mette negli appartamenti del Doge, l'altra all'ingresso comune, a sinistra altre due porte che guidano all'aula del Consiglio de' Dieci, ed alle carceri. Tutta la scena è rischiarata da due torce di cera, sostenute da bracci di legno sporgenti dalle pareti.

Il Consiglio dei Dieci e Senatori, che vanno raccogliendosi.

I. Silenzio.

II. Mistero.

I. Qui regnino intorno.

II. Qui veglia costante—la notte ed il giorno
Sul Veneto fato—l'invitto Leon.

Tutti Silenzio, mistero—Venezia fanciulla
Nel sen di quest'onde—protessero in culla,
E'l fremer del vento—fu prima canzon.

Silenzio, mistero—la crebber possente
De' mari Signora, temuta, prudente
Per forza, e consiglio,—per gloria, e valor.

Silenzio, mistero,—la serbino eterna,
Sien l'anima prima—di chi la governa,
Inspirin per essa—timore ed amor.

SCENA II.

Detti, Barbarigo e Loredano, che entrano dalla comune.

Bar. Siam tutti raccolti?

Coro Il numero è pieno.

Lor. E' Doge?

Coro Fra i primi quì venne sereno
De' Dieci nell'aula—poi tacito entrò.

Tutti Or vadasi dunque—giustizia ne attende

Giustizia che eguali—qui tutti ne rende.
Giustizia che splendido—qui seggio posò.

Entrano nell'aula del Consiglio.

SCENA III.

Loredano solo.

- » Giunge della vendetta,
- » Giunge l'ora tremenda! Condannato
- » Venga nel capo, od a perpetuo esiglio
- » Del vecchio Doge il figlio...
- » Al Doge poscia un'altro colpo io serbo,
- » Ah! m'inspiraste voi dal tetro avello,
- » Ombre inulte del padre, e del fratello.

(Entra nel Consiglio.)

Coro » Qui conducete il reo.

(Dall'interno.)

(Il Fante e due Comandatori escono dalla sala ed entrano nella porta che mette al carcere.)

SCENA IV.

Jacopo Foscari, che viene dal carcere, preceduto dal Fante, fra i due Comandatori.

Fante Qui ti rimani alquanto,

Finchè il Consiglio te di nuovo appelli.

Jac. Ah sì, ch'io senta ancora, ch'io respiri
Aura non mista a gemiti, e sospiri.

(Il Fante entra nel Consiglio.)

SCENA V.

Jacopo ed i due Comandatori di guardia.

Jac. Brezza del mar natio

Il volto a baciare voli all'innocente!...

(Appressandosi al verone.)

Ecco la mia Venezia!... ecco il suo mare!

O regina dell'onde io ti saluto!

Sebben meco crudele,

Io ti son pur de' figli il più fedele.

Dal più remoto esilio

Sull'ali del desio,

A te sovente rapido

Volava il pensier mio,
 E qual di speme in estasi
 Te vagheggiando il core,
 L'esilio ed il dolore
 Quasi sparian per me.

SCENA VI.

Detti, ed il Fante che viene dal Consiglio.

Fante Del Consiglio alla presenza
 Vieni tosto, e il ver disvela.

Jac. (Al mio sguardo almen deh celsa
 Ciel pietoso, il genitor !)

Fante Sperar puoi pietà, clemenza...

Jac. Chiudi il labbro, o mentitor.

Odio solo, ed odio atroce

In quell' anime si serra,

Sanguinosa, orrenda guerra

Da costor mi si farà.

Ma sei Foscari, una voce

Vien tonandomi nel core,

Forza zontro il lor rigore

L'innocenza ti darà.

(*Tutti entrano nella sala del Consiglio.*)

SCENA VII.

Sala nel Palazzo Foscari.

*Lucrezia esce precipitosa da una stanza seguita
 dalle Ancelle che cercano trattenerla.*

Luc. No...mi lasciate...irne al Consiglio è d' uopo
 Vò che s' intenda la mia voce...è voce
 D' una consorte amante...

Figlia di Doge, al Doge nuora io sono,

Giustizia chieder voglio, e non perdono...

Coro Resta...quel pianto accrescere

Puo gioja a' tuoi nemici,

Al cor qui non favellano

Le lagrime infelici...

Tu puoi sperare e chiedere

Dal Ciel giustizia sola.

Cedi, raffrena il duolo,
Pietade il ciel ne avrà.

Luc. Ah si conforto ai miseri
Del Cielo è la pietà.

Tu il cui sguardo onnipossente
Rasserena un cuor che geme,
Tu che solo sei mia speme,
Tu conforta il mio dolor.

Per difesa all'innocente
Presta a me del tuon la voce,
E ogni core il più feroce
Farà mite il suo rigor.

Coro Sperar puoi dal Ciel clemente
Un conforto al tuo dolor.

SCENA VIII.

Detta, e Pisana che giunge piangendo.

Luc. Che mi rechi?... favella... di morte
Pronunciata fu l'empia sentenza?

Pis. Nuovo esilio al tuo nobil consorte
Del Consiglio accordò la clemenza.

Luc. Nuovo esilio!... irne lungi dovria?...
Da me lungi?..

Coro Egli almeno vivrà...

Luc. Ed il Padre! Qual raggio! Ei potria...
Corro... Il Cielo mia guida sarà...
Di salvar quell'infelice

Dolce speme ancor mi resta...

Nell'orror della tempesta

Una stella splende ancor!—

Egli è Doge, ei la sentenza

Cangerà dell'aspro esiglio...

No la grazia invan del figlio

Non si chiede al genitor.

SCENA IX.

Sala come alla prima Scena.

*Membri del Consiglio de' Dieci, e Senatori
che vengono dall' aula.*

I. Tacque il reo.

II. Ma lo condanna

Allo Sforza il foglio scritto.

I. Giusta pena al suo delitto

Nell' esilio troverà.

II. Rieda a Creta.

I. Solo rieda.

II. Non si celi la partenza.

Tutti Imparziale tal sentenza

Il Consiglio mostrerà.

Al mondo sia noto,—che qui contro i rei

Presenti, o lontani,—patrizj o plebei

Veglianti son leggi—d' uguale poter.

Qui il forte Leone—col brando, con l'ale

Raggiunge, percuote—qualunque mortale

Che ardito levasse—un detto, un pensier.

SCENA X.

*Stanze private del Doge. Avvi una gran tavola
coperta di damasco, sopra una lumiera d' ar-
gento, una scrivania e varie carte, di fianco un
gran seggiolone, su quale, appena entrato, si
abbandona il Doge*

Doge Eccomi solo alfine!

Solo! e lo sono io forse?..

Dove de' Dieci non penètra l'occhio?

Ogni mio detto o gesto,

Ogni sguardo perfino m'è osservato...

Doge, e Padre qui sono sventurato!

O vecchio cor che batti

Come a primi anni in seno

Fossi tu freddo almeno,

Come l'avèl t'avrà.

Ma cor di padre sei,

Vedi languire un figlio
 Piangi pur tu, se il ciglio
 Più lagrime non ha.

SCENA XI.

Detto e Pisana, poi Lucrezia Contarini.

Pisana. L'illustre Dama Foscari.

Doge (Altra infelice!) Venga. (*Pisana parte*)

Figlia t'avanza... Piangi?

Luc. Che far mi resta, se mi mancan folgori

A incenerir queste canule tigrì

Che de' Dieci s'appellano Consiglio?

Doge Donna, ove parli, e a chi, rammenta...

Luc. Il son.

Doge. Le patrie leggi qui dunque rispetta...

Luc. Son leggi ai Dieci sol odio e vendetta

Tu pur lo sai, che giudice

In mezzo a lor sedesti.

Che l'innocente vittima

A' piedi tuoi vedesti,

E con asciutto ciglio

Hai condannato un figlio.

L'amato sposo rendimi,

Barbaro genitor.

Doge Oltre ogni umano credere

È questo cor piegato!..

Non insultarmi, piangere

Dovresti sul mio fato.

Ogni mio ben darei...

Gli ultimi giorni miei.

Perchè innocente e libero

Fosse mio figlio ancor.

Luc. Di sua innocenza dubiti?

Non lo conosci ancora?

Doge Sì... ma intercelto un foglio

Chiaro l'accusa, o nuora,

Luc. Sol per veder Venezia

Vergò, perdè lo scritto,

Doge È ver... ma fu delitto...

Luc. E aver ne dèi pietà.

Dog. Vorrei nol posso...

Luc. Ascoltami,

Senti il paterno amore.

Doge Tutta ho commossa l'anima...

Luc. Depon' quel rigore...

Doge Non è rigore intendi...

Luc. Perdona, a me ti arrendi...

Doge No, il Doge di Venezia

In ciò poter non ha.

Luc. Se tu dunque potere non hai

Meco vieni pel figlio a pregare...

Il mio pianto, il tuo crine, vedrai

Potran forse ottenere pietà.

Questa almeno, quest'ultima prova,

Non lasciamo, Signor, di tentare,

L'amor solo di padre ti muova

Che del Doge più forse potrà.

Doge (Ah! non si può comprendere

Quanto infelice io sono!).

Non posso dar, nè chiedere

Pel figlio mio perdono,

Pel figlio mio ch'è vittima

D'involontario error l..

Ah nella tomba scendere

M'astringerà il dolor!)

Luc. Tu piangi! La tua lagrima

Sperar mi lascia ancor!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Le prigioni: Poca luce entra da uno spiraglio praticato nell' alto del muro.

Jacopo Foscari seduto sopra un masso di mar mo.

Notte perpetua notte che qui regni!

Siccome agli occhi il giorno

Potessi ancor celare al pensier mio

Il fine disperato che m'aspetta!..

Tormi potessi alla costor vendetta!

Ma oh ciel! che mai vegg'io!..

Sorgon da terra mille e mille spettri!

Hann'irto il crin, guardi feroci, ardenti!

A se mi chiaman essi!..

Uno s'avanza! ha gigantesche forme!

Il reciso suo teschio

Ferocemente colla manca porta!..

A me lo addita...e colla destra mano

Mi getta in volto il sangue che ne cola!

Ah lo ravviso! è desso... è Carmagnola!

Non maledirmi, o prode,

Se sono al Doge figlio,

De' Dieci fu il Consiglio,

Che a morte ti dannò!

Me pure sol per frode

Vedi quaggiù dannato,

E 'l padre sveturato

Difendermi non può...

Cessa,.. la vista orribile

Più sostener non so.

(cade boccone per terra.)

SCENA II.

Detto, e Lucrezia Contarini.

Luc. Ah sposo mio!.. Che vedo?

Me l'hanno fosse ucciso i scellerati,

E per maggiore scherno

M'hanno qui tratta a contemplar la salma!
 Ah sposo miol.. ancor vive!
 Qual freddo sudore!

Vieni, amico, ti posa sul mio core...

Jac. Verrò... *(sempre delirando)*

Luc, Che di?

Jac. M' attendi,

Orrendo spettro.

Luc. Io son.

Jac. Che vuoi?... Vendetta?

Luc. Non riconosci or tu la sposa tua?

Jac. Non è vero l..

Luc. *(Disperatamente lo abbraccia.)*

Jac. Ah sei tu?

Eia ver l.. fra le tue braccia ancor!.. respirol..

Fu dunque un sogno... orrendo sogno il mio!..

Il carnefice attende?... estremo addio

Vieni ora a darmi?

Luc. No.

Jac. E i figli miei, mio padre?

Saran dischiuse loro queste porte,

Pria che il sonno mi copra della morte?

Luc. No, non morrai, che i perfidi,

Peggior d'ogni morte,

A noi elementi, serbano

Più orribile una sorte...

Tu viver dei morendo

Nel prisco esilio orrendo...

Noi desolati in lagrime

Dovremo quì languir.

Jac. Oh ben dicesti l.. all' esule

Più crudo ancor di morte

Da' suoi lontano è il vivere,

O figli, o mia consorte!..

Ascondimi quel pianto...

Su questo core affranto

Mi piomban le tue lagrime

A crescerne il soffrir.

(s' ode una lontana musica di voce e suoni.)

Voci Tutta è calma la laguna,
Voga, voga, o gondolier,
Batti l'onda e la fortuna,
Ti secondi ed il piacer.

Jac. Quale suono ?

Lnc. È il gondoliero,
Che sul liquido sentiero
Provar debbe il suo valor.

Jac. Là si ride, qui si muor!
Pera l'empio, che mi toglie
A'miei cari, al suol natio
Sien vendetta al dolor mio
L'abbominio, il disonor...

Ancor soave speme
Non m'abbandona il core,
Un giorno il mio dolore
Con te dividerò.

Allor divise insieme
Men crude fian le pene,
Perduto ogn' altro bene,
Dell' amor tuo vivrò.

Luc. Ancor soave speme.
Non m'abbandona il core,
Un giorno il mio dolore
Col tuo confonderò,

Allor divise insieme
Men crude fian le pene,
Perduto ogn' altro bene,
Dell' amor tuo vivrò.

SCENA III.

Il Doge avvolto in ampio e nero mantello entra nel carcere, preceduto da un servo con fiaccola, che depone e parte.

Jac. Luc. Ah padre!... (correndogli incontro)

Doge Figlio... Nuora...

SCENA VII.

Detti e Jacopo, che entra fra quattro Custodi.

Lor. Legga il reo la sua sentenza,

(Dà una pergamena al Fante, e la consegna a Jac. il quale legge.)

Del consiglio la clemenza

Qui la vita ti serbò.

Jac. Nell'esilio morirò ... (restituisce la pergamena)

Non hai, padre, un solo detto

Pel tuo Jacopo reietto?

Se tu parli. se tu preghi

Non sarà chi grazia neghi...

Pregar puoi sono innocente,

Questo labbro a te non mente.

Coro Non s'inganna qui la legge,

Qui giustizia tutto regge.

Doge Il Consiglio ha giudicato,

Parti o figlio rassegnato.

(s' alza, tutti lo imitano.)

Jac. Non più dunque ti vedrò?

Dog. Forse in cielo, in terra no.

Jac. Ah che di? morir mi sento.

*Lor. Da qui parta sul momento. (ai Custodi
che gli si pongono al fianco, e si avviano)*

SCENA VIII.

*Detti, e Lucrezia Contarini che si presenta sulla
soglia co' due figli suoi, seguita da varie Dame
sue amiche, e da Pisana.*

Luc. No... crudeli!.

Jac. Ah! I figli mie!.. (corre ad abbracciarli.)

Doge Lor. Bar. Consiglieri e Fante.

(Sventurata! Qui costei!)

Quale audacia vi guidò?

Luc. Jac. Pisana e Dame.

*Solo amor ehe in lei
noi parlò.*

*(Jac. prende i due fanciulli piangenti, e li pone
in ginocchio a' piedi del Doge.)*

Queste innocenti vittime
 Ti chieggono clemenza
 Vedi prostrati, e supplici
 Siamo alla tua presenza
 Padre, l'invoco, implorami,
 Concedemi pietà.

Luc. O voi, se ferrea 'un' anima (ai Consiglieri.)
 Non racchiudete in petto,
 Se mai provaste il tenero
 Di padri e figli affetto,
 Quelle strazianti lagrime
 Vi muovono a pietà.

Doge (Non ismentite, o lagrime,
 La simulata calma,
 A ognuno qui nascondasi
 L'affanno di quest'alma...
 Destar potria nei perfidi
 Sol gioja, non pietà.)

Bar. (Ti parlin quelle lagrime, (a Lor.)
 O Loredano, al core,
 Quei pargoli disarmino
 L'atroce tuo furore.
 Almeno per quei miseri
 T'inchina alla pietà.)

Lor. (Non sai che in quelle lagrime (a Bar.)
 Trionfa una vendetta,
 Che qual rugiada scendono
 Al cor di chi l'aspetta,
 Che pegli alteri Foscari
 Bandir si dee pietà?)

Coro Son vane or le lagrime, (alle Dame)
 Provato è già il delitto.
 Non sia ch'esse cancellino
 Quanto giustizia ha seritto,
 Esempio sol dannabile
 Sarebbe la pietà.

Dame Quelle innocenti lagrime, (ai Consiglieri.)

Muovano il vostro core
 Clemenza in esso ispirino,
 Ne plachino il rigore,
 Di pace come un'iride
 Quì brilli la pietà:

Lor. Parta... perchè ancor s' esita?

Coro Parta lo sciagurato.

Luc. La sposa, i figli seguano,
 Dividano il suo fato...

Jac. Ah sì..

Lor. Costor rimangono,
 La legge ormai parlò.

Jac. Ai figli tu dell' esule (al Doge.)
 Sii padre e guida almeno...
 Tu li proteggi...

Doge (Misero!..)

Jac. Vedi al sepolcro in seno,
 Illacrimata polvere
 Fra poco scenderò.

Doge Lor. Consig.

Parti.. t'è forza cedere,
 La legge omai parlò.

Luc. e Jacopo.

Affanno più terribile

Di questo chi provò?

Pisaua, Dame, Barbarigo, e Fante.

Affanno più terribile

In terra chi provò?

*Jacopo parte fra le guardie, Lucrezia sviene
 fra le braccia delle Dame, tutti si ritirano.*

Fine dell' atto secondq.

ATTO TERZO

SCENA I.

Antica piazzetta. Il canale è pieno di gondole che vanno e vengono. Di fronte vedesi l'isola dei Cipressi. Il sole cammina all'ocaso.

La scena, da principio vuota, va riempiendosi di uomini e donne del popolo, che entrano da varie parti, s' incontrano, si riconoscono, passeggiano.

Tutto è gioja.

I. Alla gioja l..

II. Alle corse, alle gare..

I. Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.

Tutti Figlia, sposa, signora del mare,
È Venezia un sorriso d' amor.

I. Come specchio l' azzurra laguna
Le raddoppia il fulgore del dì.

II. Le sue notti inargenta la luna,
Nè l' è grave se il giorno spari.

Tutti Alla gioja, alle corse, alle gare,
Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.
Figlia, sposa, signora del mare,
È Venezia un sorriso d' amor.

SCENA II.

Detti Loredano e Barbarico a parte.

Bar. Voh come il popol gode.

Lor. A lui non cale,

Se Foscari sia Doge, o Malipiero.

Amici.. che s' aspetta?

(si avvanza fra il popolo.)

Le gondole son pronte, omai la festa

Coll' usata canzone incominciamo.

Coro Sì ben dicesti... allegri, orsù cantiamo.

Tutti vanno alla riva del mare, e coi fazzoletti bianchi e con gesti animano i Gondolieri colla seguente.

BARCAROLA

Tace il vento, e queta l' onda,

Mite un' aura l' accarezza...
 Dèi mostrar la tua prodezza,
 Prendi il remo, o gondolier.
 La tua bella dalla sponda,
 Già t' aspetta palpitante,
 Per far lieto quel sembiante
 Voga, voga, o gondolier.
 Fendi, scorri la laguna,
 Che dinnanzi a te si stende,
 Chi la palma ti contende
 Non ti vinca, o gondolier.
 Batti l' onda e la fortuna,
 Asseondi il tuo valore...
 Alla bella vincitore
 Torna lieto, o gondolier.

SCENA III.

Detti. Escono dal palazzo ducale due trombettieri seguiti dal Messer Grande. I trombettieri suonano, ed il popolo si ritira. Anche le gondole scompaiono dal canale, ove si avvanza una galera, su cui sventola il veneto vessillo.

Popolo. Udite le trombe.

La giustizia del Leone!..

Finchè passi... via di quà.

(si ritirano, e si tengono a molta distanza.)

Bar. Di timor non v' ha ragione!

Lor. Questo volgo ardir non ha.

SCENA IV.

Sbarca dalla galera il Sopracomito a cui il Messer Grande consegna un foglio. Dal ducal palazzo poi esce lentamente fra i custodi Jacopo Foscari, seguito da Lucrezia e Pisana.

Jac. Donna infelice, sol per me infelice,

Vedova moglie a non estinto sposo.

Addio, fra poco un mare

fra noi s' agiterà... per sempre! almeno.

Tutte schiudesse ad ingojarmi...tutte
Le sirti del suo seno.

Luc. Taci, crudel, deh taci!

Jac. L' inesorabil suo core di scoglio,
Più di costor pietoso,
Frangesse, il legno, ed una pronta morte
Quest' esule togliesse
Al suo lento morire...

Paghi gli odii sarieno e il mio desire.

Luc. E il padre? e i figli? ed io?

Jac. Da voi lontano è morte il viver mie.
All' infelice veglio

Conforta tu il dolore,
Dei figli nostri in core
Tu ispira la virtù.

A lor di me favella,
Dì che innocente sono,
Che parto, che perdono,
Che ei vedrem lassù.

Luc. Oh ciel! s'affretti al termine
La vita mia penosa!..

Jac. Di Contarini e Foscari
Mostrati figlia e sposa,
Che te non veggan piangere
Gioirne alcuno può.

Luc. Ahimè! frenare i gemiti
Di questo cor non so!

Lor. Or basta, a che più indugiasi?

(imperiosamente al Messer Grande.)

Parta, n' è tempo omai.

Jac. Oh ciel, chi veggio mai?..
Il mio nemico genio!

Luc. Jac. Hai d' una tigre il cor!

Jac. Ah! padre, figli, sposa,
A voi l' addio supremo,
In cielo un giorno avremo
Mercè di tal dolor.

Luc. Ah! ti rammenta ognora,
Che sposo e padre sei,
Ch'anco infelice dèi
Vivere al nostro amor.

Barb. Pis. e Coro.

(Frenar chi puote il pianto,
A vista sì tremenda!..
Tropo, infelici, è orrenda
Tal pena ad uman cor.)

Lor. (Comincia la vendetta
Tant'anni desiata,
Ma l'anima ho agitata
Mi rode un aspe il cor.)

*Jacopo scortato dal Sopracomito e dai custodi, sale
sulla galera, Lucrezia sviene fra le braccia di
Pisana, Loredano entra nel palazzo ducale,
Barbarico si avvia per altra strada, il popolo
si disperde.*

SCENA V.

Stanze private del Doge, come nell'atto primo.

Doge entra afflitto.

Egli ora parte!.. Ed innocente parte!..
Ed io non ebbi per salvarlo un detto ...
Morte immatura mi rapia tre figli!
Io, veechio, vivo per vedermi il quarto
Tolto per sempre da un infame esilio!..
Oh morto fossi prima!
Almen veduto avrei

Intorno a me spirante i figli miei!..
Solo ora sono!.. e sul confin degli anni.
Mi schiudono il sepolcro atroci affanni.

SCENA VI.

*Detto, e Barbarigo che entra frettoloso, recando
un foglio.*

Doge Barbarigo che rechi!...

Bar. Morente

Vergò Erizzo al Consiglio uno scritto...

Da lui solo Donato trafitto

Ei confessa, ed ogn' altro innocente...

Doge Dell' inganno ecco il velo è cadu

A me un figlio alla fine è renduto !.

SCENA VII.

Detti, e Lucrezia desolata.

Luc. Ah! più figli infelice, non hai !.

Nel partir l'innocente spirò...

Doge E il destino placato io sperai !

Me infelice !!! più figli non ho ! !

(si abbandona sul seggiolone.)

Luc. Più non vive! l'innocente

S'involava a'suoi nemici...

Forse in ciel degl' infelici

La mercede ritrovò.

Sorga in Foscari possente

Più del duolo or la vendetta...

Tanto sangue un figlio aspetta,

Quanto lagrime versò. *(parte.)*

SCENA VIII.

Detti, ed il Fante.

Fante Signor, chiedono parlarti i Dieci...

Doge I Dieci !.

(Che bramano da me?..)

Entrino tosto... *(al Fante che esce)*

A quale onta novella

Mi serbano costoro !.. *(siede.)*

SCENA IX.

Detti, Galbi, e gli altri membri del Consiglio dei Dieci, e Senatori, fra i quali e Loredano, che gravemente entrano, e dopo inchinato il Doge, se gli dispongono intorno.

Doge O nobili signori,

Che si chiede da me?.. V' ascolta il Doge

Galbi Il Consiglio de' Dieci omai convinto

Che gli anni gravi, e le sciagure al Doge

Implorano un riposo,

Da lui chiesto altre volte in pien Senato,
Lo scioglie dalle cure alte di Stato.

Lor. (Io trionfo?...)

Doge (Che intendo!..

Galbi E conosciuta avendo

L'innocenza di Jacopo suo figlio,
Ne dichiara onorata

La rimembranza, e Loredano, acerbo
Accusator di lui, chiama a scolarsi
Dell'accusa tremenda

Di private vendette.

Lor. (Ah! son perduto!..)

Galbi A ricever da te l'anel ducale

Vedi pien di rispetto,

Il Senato, e il Consiglio al tuo cospetto.

Doge Prima dato m'avesse il Consiglio

Quel riposo già chiesto, ma invano!

La condanna segnata del figlio

Non avrebbe d'un padre la mano,

E quel figlio moriva innocente!..

Da me lungi moria di dolor!..

Chi pietà del mio stato non sente

Non è padre, o non ebbe mai cor!

Coro Pace piena godrai fra tuoi cari

Vanne dunque, ritorna a' tuoi lari

Doge Fra miei cari? Ed il misero figlio?

Egli è spento!.. M'opprime il dolor!..

(momenti di silenzio.)

Olà? qualcuno...

(Comparisce un servo)

Appellisi

La nuora desolata.

(Il servo rientra)

Ecco l'anello. (dandolo ad un Senatore.)

Foscart.

Più Doge non sarà.

SCENA ULTIMA.
Detti, e Lucrezia.

Luc. Ah! padre...

Doge Sventurata

Vieni partiam di quà.

(prende per mano Lucrezia e s' avvia, quando è colpito dallo squillo della campana del Senato.)

Intendo! già di Foscari

S' acclama il successor!

Coro In Malipier di Foscari

S' acclama il successor.

Luc. (Oh Cielo! già di Foscari

S' acclama il successor!)

Lor. (Della vendetta al giubilo

Mi toglie il mio terror!)

Doge Quel bronzo fatale,

Che intorno rimbomba,

Qual eco di tomba

In cor mi suonò.

Un grido ferale

Del figlio mi sembra!..

Al padre rimembra

Ch' ei pur lo dannò!

Luc. (Il bronzo fatale,

Che intorno rimbomba,

Qual orrida tromba

(guardando Loredano)

Vendetta suonò!)

Nell' ora ferale *(al Doge)*

Sii grande, sii forte,

Maggior della sorte

Che si t' oltraggiò.

Lor. (Quel bronzo ferale

Che intorno rimbomba,

Il gel della tomba

Sul cor mi mandò.

Ma un' ora ferale

Al pari di questa
A me pur si appresta,
Il ciel la segnò.

Galbi. Barb. e Coro tra loro,

Tremendo lo assale,

Ma giusto dolore!.

Resistere il core

D' un padre non può. *(a Foscari.)*

Nell' ora feroce

Sii grande, sii forte,

Maggior della sorte,

Che si t' oltraggiò.

*Foscari, raccogliendo tutta la sua costanza, volge
un guardo all' intorno, poi esce risoluto dalle
soglie ducale, seguito dalla nuora, intanto si ab-
bassa la tela.*

F I N E.

98718

Accademia Nazionale di S. Cecilia - Fondazione